

IL ROVELLO

La madre l'aveva allevata nella bambagia, prodigandosi in sua vece senza risparmio. Evitandole ogni lavoro, anche il meno impegnativo, l'aveva tenuta lontana da situazioni che potessero rivelarsi occasione di qualche rovello.

Destinata a una vita senza pensieri, la ragazza era cresciuta nelle taglie degli abiti e nelle forme del corpo fino a raggiungere l'età maritale.

Anche quando s'era trattato di compiere il gran passo, era stata la madre ad occuparsi di ogni cosa. Era stata lei a regolare le occasioni d'incontro, i tempi del fidanzamento e quanto fosse di contorno al rito nuziale.

Fu durante il viaggio di nozze che al marito vennero i primi sospetti che qualcosa non andava nella formazione della ragazza. Non per i rossori della prima notte, ch , anzi, quelli erano rivelazione di virt  verginale (apprezzata, in quei tempi, pi  che ai giorni nostri); quanto per le continue, rinnovantesi domande che l'uomo s'era sentito rivolgere.

– E come si fa? – era stato l'interrogativo risuonato monotono in diverse occasioni come quando s'era trattato di mettere in bagno un paio di calzini sporchi o quando aveva dovuto attaccare, con ago e filo, i bottoni d'una camicia.

– E come si fa? – aveva continuato a ripetere la ragazza che dimostrava maggiore fiducia nelle conoscenze del marito che nella propria capacit  di apprendere in tempi brevi.

L'uomo, di fronte alle lacune di cui traumaticamente era venuto a conoscenza, aveva strabuzzato gli occhi, inghiottendo a vuoto ripetutamente. Disposto a stendere un velo di pietosa comprensione sulla crassa ignoranza della compagna, solo perch  innamorato s'era sentito prendere da una specie di furore pedagogico che – certo – ignorano molti insegnanti della nostra scuola.

Tornati dal viaggio, gli sposini erano stati ospiti in casa dei genitori di lui, il primo giorno; in casa della madre di lei, l'indomani. In nessuna circostanza l'uomo s'era lasciato andare alla bench  minima lagnanza, a qualche frase che facesse intuire il gravoso compito al quale s'era votato. Quando i due furono soli tra le mura di casa:

– Domani riprenderò il lavoro – disse l'uomo. – Tornerò per il pranzo. A mezzogiorno fammi trovare due spaghetti...

– E come si fa?! – fece lei, subito in allarme, nel sentirsi chiamata a compiti di cui era stata, fino a quel punto, spettatrice distratta.

Senza perdersi d'animo, il marito incominciò a spiegarle come dovesse fare, non mancando di accompagnare la spiegazione con la simulazione un po' goffa di gesti e movimenti.

– Mezz'ora prima del pranzo, prendi questa pentola – le disse – e la riempi d'acqua fin qui – le indicò il segno – e la metti sul fuoco. Aspetti che l'acqua entri in ebollizione; vi sciogli un cucchiaino raso di sale e un pugno di spaghetti – e fece le mosse di tirarli fuori dall'involucro. – Dopo un po', fai conto, dieci minuti, poco più...

– ...che faccio?

– Prendi lo scolapasta, lo conosci lo scolapasta?

– Sì, lo conosco, e poi?

– Lo metti qui, nel lavatoio – e così dicendo glielo indicò, – versi il contenuto della pentola...

Fu una notte agitata, fatta di brevi assopimenti e di veglie prolungate, contrappuntata dal respiro, ora regolare, ora affannoso del marito che le dormiva a fianco, ignaro delle sue angosce. Alle prime luci dell'alba cadde in un sonno più prolungato dal quale la riscosse l'accostare del battente della porta d'ingresso che l'uomo, uscendo di casa, s'era tirato alle spalle.

Per l'intera mattinata rimase in preda a una singolare agitazione: un tremore mai provato, non visibile, tutto interno, che la prendeva allo stomaco e le saliva su, fino alla testa, per scenderle, poi, lungo il corpo, fino alle parti più segrete. Cercando d'acquietarsi, provò a ripetere, prima mentalmente, poi a voce alta, più volte, le indicazioni ricevute, origine e ragione di quel malessere.

– Prendo la pentola – disse – e la riempio d'acqua fin qui – rivide il segno indicatole dal marito. – La metto sul fuoco, aspetto che l'acqua entri in ebollizione; aggiungo un cucchiaino raso di sale e un pugno di spaghetti, aspetto ancora un po', dieci minuti, poco più; prendo lo scolapasta e...

Detto così sembrava facile e forse facile lo era davvero, chissà quante volte l'aveva fatto, la madre. «*Megghiu si 'nsigna cu lu fari chi cu lu riri*», non era così che andava ripetendo donna Concettina Lingualonga, la vicina di casa, sempre in vena di sputar sentenze?! Doveva riconoscerlo: era quel “fari” che, in tutti quegli anni, le era mancato.

Trascorsero le ore tra pensieri e paure, si avvicinò quella del pranzo. Il marito aveva raccomandato la puntualità, sarebbe ritornato al lavoro entro un'ora. Prese la pentola, la riempì fino al punto indicato, aspettò che l'acqua entrasse in ebollizione e vi aggiunse un cucchiaino raso di sale. Non mancò, poi, di addentare due fili di pasta per seguirne, vigile, la cottura... Cercò lo scolapasta che, dalla sera prima, era rimasto fuori dallo stipo e lo dispose nel lavatoio.

Tirò un sospiro che servisse a darle coraggio e spense il fuoco, mancava poco, ormai, a mezzogiorno. Agguantò per i manici la pentola fumante e ne versò, decisa, il contenuto nello scolapasta...

In quella, venne come folgorata da una visione improvvisa. La pentola le corse di mano. Arretrò, disperata, verso la parete, le mani nei capelli, guardandosi attorno.

— *Madonna di li cannalati!* — esclamò. — *E cu l'attuppa, ora, ssi pirtusa?!*

Non ci è dato sapere se il marito, rientrando, la trovasse ancora come l'abbiamo descritta o se la donna, ripresasi dallo spavento, si disponesse ad *attuppari pirtusa*. Conoscendone però l'educazione a rifuggire ogni occasione di rovello, ci sentiamo presi da un ragionevole dubbio.